

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

JOSEPH LEBACQZ, *Certitude et volonté*, Museum Lessianum, Section philosophique, n. 49, Bruges, Desclée De Brouwer, 1962. Un volume di cm. 22 x 15 e di pp. 182.

Nella teoria della conoscenza ci si occupa quasi esclusivamente delle conoscenze fondate sull'evidenza apodittica, di quelle affermazioni cioè che non si possono negare senza contraddizione. Ora tali affermazioni costituiscono solo un piccolo settore (anche se importantissimo e fondamentale) della nostra conoscenza, la quale è fatta in gran parte di opinioni, di convinzioni fondate sulla probabilità, di fede, sia nel senso ampio di fede umana sia nel senso di fede soprannaturale. A questa parte delle nostre conoscenze è dedicata la pregevole opera del Lebacqz.

È dottrina comune dei neoscolastici che, ove l'assenso non sia determinato totalmente dall'evidenza dell'oggetto, ove cioè non vi sia evidenza piena, e pur si dia l'assenso, come avviene appunto nei casi sopra ricordati, a supplire, per dir così, ciò che manca all'oggetto conosciuto per determinare l'assenso intervenga la volontà.

Ma come va inteso questo intervento della volontà — si domanda il Lebacqz —?

Dopo un'analisi molto penetrante e ben documentata dell'*opinione*, della *certezza morale*, della *conoscenza per connaturalità*, dell'aspetto volontario che può assumere anche la certezza razionale, l'A. conclude che questi tipi di conoscenza non si spiegano se si ritiene che l'atto di giudicare e l'atto libero appartengano a due facoltà realmente distinte, intelletto e volontà, mentre si spiegano « se, rinunciando all'idea di queste due facoltà, si concepisce l'atto di volontà come il prolungamento e il compimento dell'atto di conoscenza » (p. 150). L'A. mostra cioè come nel processo conoscitivo si intersechino continuamente volontà e intelligenza: dalla tendenza fondamentale al possesso di tutto l'essere — che è il fine ultimo dell'uomo — sino alle scelte particolari con le quali l'uomo muove i suoi passi verso questo fine ultimo.

Ho scritto sopra che il libro è ben documentato: l'A. dimostra infatti una vasta conoscenza della letteratura sull'argomento; sopra tutto delle opere di filosofi scolastici

e neoscolastici, ma anche di alcuni filosofi moderni nei quali il problema trattato ha un particolare rilievo: Cartesio, Boutroux, Lagneau, Ollé Laprunne, Blondel.

s.v.r.

KARL BARTH, *L'epistola ai romani*, traduzione di Giovanni Miegge, Milano, ed. Feltrinelli, 1963. Un volume di pp. 527.

Nella prefazione alla prima edizione del suo commentario (1918), Barth scriveva: « Paolo ha parlato ai suoi contemporanei come un figlio del suo tempo. Ma assai più importante di questa verità è quest'altra, che egli parla come profeta e apostolo del Regno di Dio, a tutti gli uomini di tutti i tempi ». È noto che, partendo da questa giusta convinzione, Barth si è via via disimpegnato da un'esigenza storico-critica ed ha piuttosto elaborato, attraverso Paolo, una propria visione dell'uomo. *Der Römerbrief* ancora oggi si impone in tal senso, come espressione del pensiero barthiano, e costituisce un momento nodale nella storia dell'esistenzialismo religioso.

Da questo punto di vista, la traduzione italiana, giunta alle stampe dopo annose vicende, colma una evidente lacuna e rende accessibile a tutti quello che può ritenersi un classico della più recente cultura filosofica. Il volume conserva una preziosa introduzione che il traduttore scrisse sin dal 1949. Ed anche questo deve rallegrarci per la buona testimonianza e per la memoria di Giovanni Miegge, purtroppo già scomparso da qualche anno.

Nelle sue pagine il Miegge affronta due problemi fondamentali per l'intelligenza del commentario barthiano, il primo di carattere storico, il secondo di carattere teoretico. L'opera di Barth va, infatti, precisata nel contesto della sua formazione e per questo non basta rinviarla né a Kierkegaard né alla più recente filosofia dell'esistenza. Kierkegaard ha avuto una funzione catalizzatrice, ha senza dubbio fornito le categorie e le strutture del pensiero barthiano, ma in tal modo — nota il Miegge — non potremmo né spiegare la tematica di Barth, né il tono rasserrenante della sua più matura produ-

zione. A questo riguardo il Miegge ricorda l'opera pastorale e politica dei Blumhardt, padre e figlio: la loro critica alla religione costituita e il dissenso con le chiese di stato, la loro azione caritativa e sociale, infine la loro fiduciosa e serena adesione all'opera della fede.

In questa prospettiva Barth matura la propria riflessione teologica, della quale — nota il Miegge — il commentario paolino rappresenta solo l'aspetto negativo. La « crisi » dell'uomo trova nella trascendenza di Dio un giudizio e nel giudizio la coscienza di una situazione tragica, umanamente disperata ed incapace di salvezza. *Der Römerbrief* sottolinea soprattutto questo aspetto, ma sarebbe errato se da qui ravvisassimo una semplice cupa teologia negativa. La problematica del *Commentario* sull'*Epistola ai Romani* va integrata con quella più positiva e più costruttrice della grande *Kirchliche Dogmatik*. Ed è in tal senso che, pur nel rigore della filosofia kierkegaardiana, vengono ritrovate le componenti tematiche dei Blumhardt, di Leonhard Ragaz e di Hermann Kutter.

L'introduzione di Giovanni Miegge, richiamando questi sviluppi, indica un correttivo alla lettura del *Commentario* di Barth e completa utilmente la difficile fatica della traduzione: una premessa di equilibrio che, se non annulla lo « scandalo » di Barth, certo lo illumina e chiarisce.

v.m.

ARISTOTELE, *Il Motore immobile* (Metafisica, libro XII). Traduzione integrale, introduzione e commento a cura di GIOVANNI REALE. Brescia, La Scuola, 1963. Un volume di pp. L-99.

Da molti anni ormai Giovanni Reale lavora con intelligenza e preparazione adeguata intorno alla *Metafisica* di Aristotele; la sua opera maggiore sull'argomento (*Il concetto di filosofia prima e l'unità della metafisica di Aristotele*) è già stata da noi ampiamente recensita in questa rivista (1962, fasc. III-IV). L'Autore è perciò in grado di offrirci nel presente libro una edizione del dodicesimo libro della *Metafisica* che riteniamo per più ragioni ottima. Innanzi tutto il Reale sa tenere ben presente il carattere della collezione scolastica in cui appare il volume e si astiene perciò volutamente da ogni nota di carattere eccessivamente erudito, offrendoci nelle prime cinquanta pagine una limpida ed agile trattazione delle linee fondamentali della metafisica aristotelica (concetto di metafisica — essere, so-

stanza, categoria — le quattro cause, la potenza e l'atto — esistenza e natura della sostanza soprasensibile); il lettore esperto è tuttavia in grado di rilevare in essa sia le tesi interpretative care al Reale, sia la sicura e vasta preparazione con cui sono affrontati i diversi argomenti. La traduzione del testo aristotelico è chiara e precisa; ad ogni capitolo è premesso un titolo che ne riassume il contenuto, mentre in appendice sono dati uno schema dell'argomento dei 14 libri della *Metafisica* ed un sommario ragionato del dodicesimo libro. Infine è da ricordare il commento analitico che accompagna il testo e che chiarisce ed interpreta, sulla scorta dei commenti più noti e del personale contributo del Reale, il non facile testo aristotelico.

a.b.

JOHN LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di GIANCARLO PENATI. Brescia, La Scuola, 1962. Un volume di pp. LVIII-221.

Nel volume in esame Giancarlo Penati presenta, in una buona traduzione italiana, un'ampia ed organica scelta di passi del *Saggio sull'intelletto umano* e sostituisce le parti omesse con preziosi riassunti, in modo che anche il lettore non esperto del pensiero del Locke possa avere una chiara visione dell'intera struttura del *Saggio*.

Costituisce oggetto di vivo interesse per lo studioso di storia della filosofia anche l'*Introduzione* (pp. I-LVIII) premessa dal Penati alla traduzione del testo del Locke. In essa l'Autore, con lo stile chiaro e conciso che gli è proprio, delinea a grandi tratti l'ambiente storico politico e culturale filosofico dell'Inghilterra del Seicento, riassume, in funzione del concetto di *idea*, il contenuto essenziale del *Saggio*, traccia una rapida sintesi degli sviluppi del pensiero lockiano nel Settecento, accenna ad alcune delle più recenti interpretazioni della filosofia del Locke e conclude con il proprio giudizio intorno al significato ed ai limiti del pensiero del filosofo inglese e con una utilissima nota bibliografica. Il Penati riconosce, con alcuni dei più recenti interpreti del Locke, che, sul piano storico, la unità del pensiero lockiano può essere più facilmente colta qualora si consideri tale pensiero in funzione dei problemi concreti, morali, politici, religiosi, che esso cerca di risolvere mediante il ricorso « a valori ritenuti primi e indubitabili: fedeltà all'esperienza da un lato, salvaguardia dell'uomo come agente morale libero dall'altro ». Da un punto di vista specificatamente filosofico teoretico è